LIBRI

Campiello, stasera il vincitore della 53esima edizione

—Stasera, al Teatro La Fenice di Venezia, si concluderà la 53esima edizione del Premio Campiello, con l'annuncio del vincitore scelto dalla Giuria dei Trecento Lettori anonimi (nella foto Antonio Scurati).

Pajetta, quel vecchio garibaldino del "ragazzo rosso"

Testo di **Francesco Cundari**

Il suo nome di battaglia, "Nullo", se lo era scelto in omaggio al patriota garibaldino Francesco Nullo. E in divisa da garibaldino Giancarlo Pajetta, di cui ricorrerà domani il 25esemo anniversario dalla morte, ci sarebbe finito sul serio, nel grande quadro di Renato Guttuso, "La battaglia di Ponte Ammiraglio", che avrebbe a lungo campeggiato (in copia) nell'aula magna della storica scuola quadri del Pci, alle Frattocchie (nel dipinto si potevano riconoscere anche Luigi Longo e Antonello Trombadori, tutti in camicia rossa, nonché il reprobo Elio Vittorini, di cui era ancora fresca la rottura con il partito, in tenuta da ufficiale borbonico). E un garibaldino Pajetta sarebbe sempre rimasto, in tutti i sensi. Sempre alla carica, sempre all'attacco, mai arrendevole, mai abbattuto. Nemmeno nelle carceri fasciste, dove passò lunghi anni, la prima volta addirittura da minorenne, dopo essersi fatto espellere da tutte le scuole del Regno per propaganda sovversiva, e dalle quali avrebbe mandato ai familiari lettere piene di fiducia e ottimismo. Per esempio: "Io continuo a star bene. Se continuo così, fra ricostituenti e ginnastica svedese finisco per uscire un po' meglio di quanto non sia entrato". Anni dopo spiegherà che non voleva offrire munizioni al nemico, che scriveva così per non "spaventare nessuno a proposito di una vita che altri avrebbe dovuto avere il coraggio di affrontare", ma rivendicando anche la volontà di non cedere allo sconforto. Una tentazione a cui avrebbe ceduto forse solo una volta, in un'intervista al Mattino del 1990, nel pieno del dibattito sulla svolta, in cui così commentava l'ipotesi di una scissione del Pci: "Sarebbe una tragedia. Non ho vissuto momenti peggiori di questo. Neanche in carcere ho sofferto tanto, questo è il momento peggiore della mia vita politica". Purtroppo sarebbe stato anche l'ultimo.

Nato in una famiglia antifascista, Giancarlo era il primo di tre fratelli, tutti impegnati nella lotta partigiana. Il più giovane, Gaspare, morirà in battaglia nel 1944. Il secondo, Giuliano, finirà a Mauthausen, da cui uscirà dopo la liberazione per riprendere il suo posto nelle file del Pci. La figlia Elvira ha appena dedicato alle loro vicende, e in particolare a quella del padre Giuliano, un toccante libro di memorie: "Compagni" (Pietro Macchione editore). Giancarlo la sua storia l'ha raccontata in un libro autobiografico del 1983, "Il ragazzo rosso" (Mondadori). Ma il suo carattere irruento e la sua inesauribile vis polemica saranno affidati soprattutto a un'infinità di aneddoti tramandati da amici e nemici, vittime e complici della sua graffiante ironia.

Durante la guerra di Corea, dopo una rissa scoppiata in aula tra comunisti e democristiani al termine di un dibattito sullo scambio di prigionieri, aveva mandato un biglietto al democristiano Mario Melloni che recitava così: "Caro Melloni, perché non facciamo uno scambio di cretini?". Non molti anni dopo sarà invece proprio Melloni a consegnarsi, aderendo al Pci e divenendo un implacabile fustigatore dei suoi ex compagni di partito, nei suoi corsivi sull'Unità, con lo pseudonimo di Fortebraccio. L'attuale viceministro all'Economia Enrico Morando ha ricordato in un libro - "Riformisti e comunisti?" (Donzelli) - un comitato centrale del Pci in cui Pajetta, accusando di disonestà intellettuale Armando Cossutta, gli aveva detto: "Non c'è tra noi nessun pazzo che proponga l'ingresso del Pci nell'Internazionale socialista". E quando poco dopo l'assemblea aveva preso in esame un testo proposto dallo stesso Morando, che chiedeva in sostanza proprio quello, dal fondo della sala si era levata subito, stentorea, la voce di Pajetta: "Mi correggo, il pazzo c'è". Inutile chiedersi cosa direbbe oggi del Pd, da poco entrato a pieno titolo nel Pse. Certo è che se non ci fossero stati uomini come Giancarlo Pajetta non ci sarebbe oggi nessun Partito democratico, non foss'altro perché è anche a uomini come lui che dobbiamo la democrazia.

Visse la svolta e l'imminente scissione del Pci come una tragedia

"La battaglia di Ponte Ammiraglio". Nel quadro di Guttuso riconoscibile, in divisa da garibaldino, Giancarlo Pajetta. FOTO: ANSA

Sempre combattivo e tenace, anche dal carcere scriveva lettere piene di ottimismo

Esempio di coraggio e coerenza, la sua storia è alle radici del Pd

Domani anche i democratici renderanno omaggio alla tomba di "Nullo"

Testo di **Enrico Borghi**

È trascorso esattamente un quarto di secolo dalla scomparsa di Giancarlo Pajetta, il "ragazzo rosso" che oggi riposa in un piccolo cimitero di montagna a Megolo, nel cuore di quella Val d'Ossola partigiana dove il fratello Gaspare trovò giovanissimo la morte per mano nazista e dove - per quel motivo - tutta la famiglia scelse in questo fazzoletto valligiano la propria ultima dimora terrena. Ci saremo anche noi del Pd sulle balze delle Alpi ossolane a ricordare "Nullo" (era il suo nome di battaglia, preso da un ufficiale della spedizione garibaldina dei Mille che scelse di morire martire per la libertà della Polonia). Come recita un antico proverbio africano, se qualcuno può abbeverarsi ad un pozzo è perché c'è stato qualcuno prima che lo ha costruito. E questo vale, indubbiamente, per una figura come Giancarlo Pajetta, nella sua duplice veste di protagonista dell'antifascismo da un lato e come esponente di spicco della sinistra italiana del dopoguerra dall'altro.

Rileggerne oggi la biografia è un esercizio di pedagogia politica: iscritto a 14 anni a Torino alla federazione giovanile comunista e alla scuola di partito per corrispondenza voluta da Antonio Gramsci, espulso dalle scuole del regno a 15 anni con l'accusa di sovversivismo, incarcerato a 17, espatriato a 19, condannato nel 1934 a 21 anni di reclusione e incarcerato per undici anni (di cui tre in isolamento), fino all'8 settembre 1943 quando salirà sui monti come presidente (insieme a Parri e Pizzoni) del Cln Alta Italia e capo di stato maggiore. E poi l'esperienza politica: eletto per il Pci nell'Assemblea Costituente, resterà in Parlamento ininterrottamente per tutta la durata della sua vita, distinguendosi sia per il tratto pugnace e sarcastico, sia per l'autorevolezza dell'azione politica.

Vicino alle posizioni di Giorgio Amendola e al migliorismo, diventa un punto di riferimento diventando il primo "volto" televisivo del Pci nelle Tribune Politiche dell'epoca, nelle quali non risparmiava le sue battute salaci e il suo affilato sarcasmo agli avversari diventando estremamente popolare nella base comunista. Non a caso sarà lui, in Piazza San Giovanni, a tenere l'orazione ufficiale del funerale di Enrico Berlinguer. Pajetta in quel momento era il simbolo dell'unità e della storia di un partito, riscopertosi improvvisamente frastornato di fronte a quella scomparsa. Terminò la propria corsa terrena il 13 settembre 1990, alla vigilia dell'ultimo congresso del Pci, che segnerà quella svolta per la quale lui aveva rifiutato di schierarsi.

Ricordarlo oggi, a 25 anni di distanza, ha molti significati. Un significato di gratitudine e di rispetto, anzitutto, per una figura la cui azione e testimonianza personale, tanto sofferta quanto intensa, fu rilevante per la riconquista della libertà, per la nascita della democrazia e per l'affermazione dei diritti dei più deboli. Un significato di riflessione etica, perché l'esperienza di Giancarlo Pajetta ci fa tornare alla memoria quella frase secondo la quale le idee valgono non per quel che rendono ma per quel che costano, e che l'affermazione dei principi e dei valori nei quali crediamo è strettamente connessa con la qualità e la coerenza del nostro esercizio quotidiano e della nostra prassi concreta, che talvolta impallidisce se posta a confronto con queste personalità del passato. E un significato politico, perché tra le radici del Pd vi è anche quella storia, quel percorso, quei valori. Non in una logica di monopolio né tantomeno di appropriazione puerile, ma dentro una logica in cui le radici si custodiscono per abitare il nostro tempo e costruire il futuro.

Giancarlo Pajetta.